

BOLLETTINO

DELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

VOLUME CXIV

FASCICOLI I-II

Tomo secondo

PERUGIA - 2017

Donne e fabbrica a Narni nel lungo Novecento, a cura di Carla Arconte e Gianni Bovini, Foligno-Perugia, Editoriale Umbra-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2017, 137 pp., € 12,00, ISBN 978-88-88802-86-2.

Escluso quello di Gianni Bovini, uno dei due curatori, tutti i saggi del libro sono firmati da donne: oltre a Carla Arconte, l'altra curatrice, Loredana Bobbi, Gabriella Caponi, Carla Fiorini, Ilaria Galeazzi, Gabriella Lenori, Francesca Leprotti e Laura Schettini. Un volume, dunque, quasi tutto "al femminile", che conferma come la storia di genere rimanga un ambito di ricerca frequentato principalmente da studiose, anche se negli ultimi anni non sono mancate – pure nel panorama italiano – le "incursioni" di qualche studioso. Storia di genere che in questo libro si intreccia con la storia del lavoro, un campo d'indagine "scoperto", per quanto riguarda la storiografia sull'Umbria meridionale, nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso.

A legare i vari scritti è la presenza femminile nelle aziende, qui indagata relativamente al territorio di Narni per un periodo che va dall'inizio agli anni Sessanta-Settanta del '900. Si tratta di un tema su cui ormai esiste una non trascurabile bibliografia, anche locale. Per esempio, per Terni, anch'essa

a fine Ottocento interessata da un processo di industrializzazione che ne modificò – più che nel caso di Narni – l'identità sociale, culturale e persino urbanistica, già nel 1985 se ne occupò Gisa Giani, autrice del pionieristico *Donne e vita di fabbrica a Terni*, dedicato alle operaie dello Jutificio Centurini. Pochi anni dopo, alle “centurinare” si sarebbe interessata anche Maria Rosaria Porcaro in un saggio apparso nell'einaudiano volume sull'Umbria a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo. Non più operaie, ma impiegate, quelle della Società Terni, sono invece le lavoratrici oggetto di una ricerca del 2010 della stessa Arconte, che è anche un contributo sul ceto medio della *Manchester italiana* nella prima metà del xx secolo.

Molte delle acquisizioni di questi lavori trovano conferma nel libro curato da Arconte e Bovini, nonostante la specificità, puntualizzata da Bovini, del modello di industrializzazione narnese, caratterizzatosi, rispetto a quello ternano, per avere maggiormente coinvolto tecnici e forza lavoro del luogo, per non avere sconvolto gli antichi equilibri territoriali e per avere lasciato sostanzialmente immutata la composizione demografica della comunità locale. Parziale eccezione fu rappresentata dall'area di Nera Montoro, dove la Società Terni, dal 1925 proprietaria della Società italiana ammoniaca sintetica, nel 1930 avviò la costruzione di un villaggio per i suoi dipendenti – di cui si occupa Galeazzi – che avrebbe profondamente modificato un paesaggio che prima di allora aveva conservato una spiccata connotazione rurale.

Circa l'impatto che l'insediamento delle fabbriche ebbe sulla vita della popolazione femminile, il volume documenta fenomeni che sono osservabili anche altrove, compresa la vicina Terni. In primo luogo, l'instabilità del rapporto fra donne e industrie. Sia il contributo di Schettini che quello di Leprotti e Arconte, incentrati, rispettivamente, sulla Linoleum e sulla Terni Chimica di Nera Montoro, evidenziano che il personale femminile, sia operaio che impiegatizio, crebbe, talvolta in modo notevole, soprattutto durante i due conflitti mondiali, non tanto, o non solo, perché le donne offrirono manodopera sostitutiva di quella degli uomini chiamati al fronte, ma, piuttosto, perché esse dovettero farsi carico del sostentamento delle loro famiglie. Tra i 220 assunti alla Linoleum dal luglio 1916 al novembre 1917, ben 107, ossia poco meno della metà, erano donne, ma malgrado la rilevante partecipazione alle attività produttive, nessuna di esse lavorò oltre il 1919. Identico trend si nota nella Terni Chimica dei primi anni Quaranta: «la guerra accelera la dinamica di entrata e uscita dalla fabbrica, ci sono più assunzioni, soprattutto di donne di giovane età, la permanenza al lavoro è breve, di pochi anni, talvolta mesi, e si registrano frequenti dimissioni volontarie o licenziamenti per riduzione del personale» (p. 45).

Emerge, inoltre, l'ambiguità dell'inserimento delle donne in un ambiente di lavoro tipicamente maschile come quello della fabbrica. Da una parte, occasione di mantenere relazioni sociali che le emancipavano dal ruolo di mogli, madri e casalinghe; dall'altra, il confinamento in impieghi (inservienti,

addette alle mense) che si configuravano come un prolungamento delle mansioni domestiche, finendo col ribadire un'idea stereotipata della figura femminile. Anche da altri elementi si evince la percezione di queste lavoratrici come di donne sottrattesi alle loro "naturali" incombenze: il fatto, per esempio, che di solito la loro permanenza in azienda cessasse al momento del matrimonio, segno che un'occupazione fuori dalle mura domestiche era ritenuta incompatibile con lo *status* di moglie e futura madre. Frutto di questa mentalità era il "disciplinamento" dell'immagine specie dell'impiegata, che doveva rispecchiare «serietà e compostezza, tale da giustificare l'assunzione di una funzione non tradizionale, soprattutto negli anni del fascismo, che la allontanava dal luogo comune di moglie e madre prolifica» (p. 66). Del resto, come osserva Caponi, il ventennio mussoliniano vide un peggioramento della posizione giuridica delle madri lavoratrici, alle quali la legislazione liberale di inizio Novecento aveva invece assicurato una certa protezione. In tale contesto, sembra abbastanza plausibile che con la fondazione nel 1926 dell'asilo infantile di Narni Scalo, studiato da Fiorini, autorità e notabilato locali abbiano anche voluto dare visibilità alla propria adesione alla politica demografica perseguita dal regime.

Alcune delle testimonianze raccolte da Bobbi e Leonori rivelano che chiusure e pregiudizi sopravvissero ben oltre la caduta del fascismo, ma allo stesso tempo mettono in luce che molte donne, a Narni come altrove, solo con l'ingresso nel mondo del lavoro, di là dalle difficoltà incontrate, poterono sentirsi veramente libere.

PAOLO PELLEGRINI